

DEGASPERI E GLI ALTRI

Non intendo presentare elementi nuovi o documentazione inedita o sconosciuta (o forse dimenticata) sulla figura di Degasperi.

Ritengo però utile ricordare alcuni episodi ed aspetti del rapporto di singoli o della società con Alcide Degasperi ed il loro giudizio su di lui, che ne mette in evidenza qualità e carattere. Quindi solo una testimonianza politico-spirituale su una figura che non ora, a causa di un naturale anniversario, per quanto significativo, ma fin dalla sua gioventù ha sempre mantenuto vivo l'interesse ed il rispetto nei propri confronti lungo tutto l'arco della vita.

Si tratta quindi di un intervento che ha più lo scopo di ribadire e confermare ciò che è stato oggi esposto, quasi una sua appendice, che non di aprire nuovi orizzonti od illuminarne parti in ombra.

Piero Gobetti (Torino 1901-Parigi 1926) assistendo nel 1925 all'ultimo Congresso dei Popolari (e con Degasperi segretario) così descrive l'uomo politico: "Alcide De Gasperi è un capo. Alto, magro, diritto, il collo più lungo e più solido per uno di quei colletti alti e rigidi che sembrano dargli un tono di distacco e di maggiore dignità anche se non siano più di moda¹, gli occhi vigili su tutto. Dal palcoscenico sorveglia la tattica; ascolta tutti gli oratori. E ha cenni di approvazione e di dissenso anche per i più umili che stancano l'assemblea: e pure si sente che frena l'impazienza, che non si bea di questa oratoria, che pensa al lavoro di domani. C'è in lui un singolare equilibrio di misuratore. Ha voluto il congresso, egli solo: l'ha voluto per chiedere una conferma al suo lavoro (...). La sua ultima relazione aveva una sola idea centrale: tenere duro; lanciava le parole come colpi senza scatti intemperanti, ma sostenendole con palese vigore interno... In De Gasperi la capacità del sacrificio politico è illuminata; l'attitudine a persistere in una posizione impopolare è nutrita con la fierezza di resistenza appresa nelle lotte contro l'Austria"²: conferma di quanto oltre venti anni prima, nel Convegno degli Studenti Universitari Cattolici Trentini del 1903, egli affermava invitando a conservare un carattere forte e sicuro delle proprie convinzioni e concludendo il suo discorso di Presidente con l'augurio che sulla tomba di ogni socio si potesse scrivere "né mosse collo, né piegò sua costa", e

¹ Si confronti la nota fotografia del 1921 che lo ritrae con Cavazzoni e don Sturzo e che lo fa immediatamente identificare anche a chi non ne conoscesse già la figura.

² Il giudizio è ben noto e spesso ricordato: da ultimo in A. GHIRELLI, *Democristiani. Storia di una classe politica dagli anni Trenta alla Seconda Repubblica*, Milano 2004, p. 31, da cui è tratto il passo.

come già aveva proclamato nel Congresso dell'anno precedente affermando di dover essere "numquam incerti, semper aperti", nella sicura disponibilità all'altro³.

Così, in un fondo del 26 agosto 1954, a pochi giorni dalla morte, leggiamo a riprova di quanto intuito da Gobetti appena ventiquattrenne "... ritorna dolce e confortante il ricordo di una vita (...) che, pur nella febbre e nell'asprezza dell'attività politica e nell'inevitabile cozzo dei partiti, non si lascia mai dominare e trasportare dal turbinio degli avvenimenti esterni né disarcionare dall'urto, alle volte perfido degli avversari, ma conserva la compostezza dell'uomo illuminato e guidato sempre da un intimo pensiero (...) da una luce interiore; il ricordo di una vita salda come una roccia che nessuna tempesta riesce a scuotere e ad abbattere, vera torre che non crolla la sua cima per soffiare di venti"⁴.

E ancora lo conferma la nota de "L'Osservatore Romano" del 25 agosto 1954: "Gli era stato detto che la morte poteva coglierlo, per questo sforzo inesausto, d'improvviso, ad ogni istante. Continuò, impavido, il suo cammino, fermissimo nell'adempimento della missione che si era imposta come un dovere inderogabile (...). Continuò perché le forze cristiane restassero unite, lo restassero quelle democratiche; perché i suoi collaboratori dessero esempio di abnegazione in un momento in cui il Paese più l'invocava da tutti e la concordia fosse negli animi prima che nella disciplina esteriore. Credeva di essere per questo necessario al suo posto di combattimento sia nel partito, sia nel Parlamento, sia nel Governo. Lo credeva egualmente per la causa Europea: causa di pace, come egli diceva (...). Nessuno doveva pensare che il suo negarsi significasse o la più allarmante confessione di sfiducia o vergognosa viltà. Chi ricorda quei suoi giorni tristi e duri, tra l'incomprensione pressochè generale, il malevolo giudizio degli avversari, la freddezza degli associati, l'incertezza e la critica degli amici, può oggi misurare quanto soffrisse nell'anima sua e che violenza di volontà egli si fosse imposto..."⁵.

Questa sacralità del sacrificio e questa sofferenza erano ben capite e sentite dalla folla che lungo mezza Italia faceva ala al treno funebre che lo portava da Sella a Roma, e altrettanto ben espressa dalla cronaca dei giornali dell'epoca. Ne riferiamo alcuni esempi tratti da uno per tutti: "Negli atteggiamenti e nelle espressioni delle folle imponenti che si accavallavano sui marciapiedi delle stazioni, nelle quali era prevista una fermata del treno funebre (...) si sono viste delle manifestazioni, che erano (...) qualche cosa di più intimo, di più personale, di superiore al semplice omaggio umano e ufficiale, qualche cosa di trascendente i semplici rapporti sociali (...).

³ Cfr. G. FORTIS, *La nostra storia*, in *Dopo dieci anni. Moniti, plausi, ricordi*, Trento 22 settembre 1907, p. 5 (X Congresso Federazione Universitaria Cattolica Tridentina, Trento 1907).

⁴ *Il cristiano esemplare*, "Vita Trentina", 26 agosto 1954, p. 1.

⁵ *Voci ed echi*, "L'Osservatore Romano", 25 agosto 1954, p. 2.

Tutti gli accompagnatori hanno avuto la sensazione immediata che il popolo (...) voleva col suo affettuoso omaggio non solo ricordare e ricompensare le incalcolabili benemeritenze politiche e sociali del grande Scomparso, non solo sottolineare l'immenso vuoto da lui lasciato, ma anche e ancor più esprimere il suo apprezzamento per la bellezza e la nobiltà di una vita integralmente cristiana (...). Le manifestazioni di omaggio, di amore e di riconoscenza hanno preso così in molti casi e per molte persone, le forme della vera e propria venerazione.

Rovereto, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna, Firenze, Arezzo, Chiusi, Orvieto, Orte, nelle brevi soste del treno funebre, sono state spettatrici di scene commoventissime (...); folle imponenti (...) si inginocchiano, pregano, applaudono, agitano fazzoletti, piangono, sfilano silenziose (...), si addossano al carrozzone per toccarlo e baciarlo, mandano baci alla Bara, le gettano fasci di fiori (...), mentre i più audaci saltano addirittura sul carrozzone per chinarsi a baciare (...) la Bara. E da Firenze in giù (...) la gente non solo getta nel furgone mortuario i fiori in abbondanza (...) ne vuole almeno uno come ricordo; e allora la pioggia di fiori si inverte e dal vagone (...) si riversa sulla folla che se li disputa (...). In quest'alone di così intensa e profonda commozione popolare ad ogni stazione i Vescovi del luogo o i loro rappresentanti impartiscono alla Salma l'assoluzione (...). A Bologna dalla folla imponentissima sale, ripetuta, l'invocazione: 'Alcide, prega per noi!' (...).

A Roma (...) è addensata una enorme folla riverente (...). Più che un funerale è stata una esaltazione, una glorificazione, una apoteosi dell'Uomo, che tanto ha lavorato, faticato, sofferto, combattuto per l'Italia, vorremmo quasi dire una canonizzazione popolare (...) alla quale (...) ha partecipato tutta Roma (...) innalzando in mille voci, una voce sola, quella della preghiera.

Per trattenere tale fiumana e impedire che entrando nella Basilica impedisse l'ordinata conclusione della cerimonia sono stati necessari tre sbarramenti di truppa..."⁶.

Non so se per altri politici italiani ci sia mai stato un concorso di gente paragonabile, non tanto, o non pur nel numero (calcolato per la sola Capitale in un milione di persone), quanto nell'intensità dei sentimenti.

Un giudizio di indiscutibile valore venne espresso dallo stesso Pontefice Pio XII, a dimostrazione di una stima e di una consonanza di ideali e di scopi, al di là delle contingenti diversità di vedute in campo strettamente operativo, tattiche dunque e non strategiche, quando, avuta la notizia, affermò davanti ad un collaboratore: "Ha fatto la morte di un santo (...). È stato un buon cristiano, un grande uomo"⁷.

⁶ *Dall'affetto alla venerazione*, "Vita Trentina", 2 settembre 1954, pp. 1 e 6;

⁷ Cfr. A. RICCARDI, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Roma-Bari 2003, p. 66. – Ripreso da E. BONOMELLI, *Il senso della sua autonomia*, in *Processo a De Gasperi*, a cura di G. DI CAPUA, Roma 1976, p. 199.

Degasperi è stato sempre ispirato da un sincero desiderio di bene, sempre pronto ad ascoltare i miseri ed i deboli che chiedevano (e sempre chiedono) più giustizia e soprattutto più fraternità: una piccola testimonianza ne è il ricordo affidato alla stampa in un volumetto uscito nel 2002 e che narra un toccante episodio della vita dell'autrice che riporto sunteggiandone il racconto e che trascrivo volentieri anche perché lega Pieve Tesino a Sella, i due estremi della sua vita.

La guerra era finita da poco e la miseria bussava alla porta di molte famiglie: tra esse quella della vedova e degli orfani di un “repubblichino”, un ten. colonnello di carriera caduto in un attentato a Padova nel 1944. Mancava il denaro, mancava ogni possibilità di far studiare i figli.

“Cominciò così il calvario della presentazione di cento domande (...) Mamma (...) bussò a cento porte...

‘(...) un Repubblichino... non ha diritto a pensioni né a riconoscimenti... i figli non sono orfani di guerra né lei vedova di guerra...’ (*si sentiva rispondere*).

(...) solo un uomo profondamente onesto e fortemente influente avrebbe potuto darle una mano...”.

La vedova così pensò ad Alcide Degasperi che trascorrevva le ferie estive a Sella di Valsugana, a pochi chilometri da Pieve Tesino, suo luogo di nascita ed all'epoca luogo di residenza della sfortunata famigliuola.

La signora, accompagnata dalla novenne figlia maggiore Ada, partì allora per Sella in bicicletta. Giuntevi, sul prato che circondava la abitazione videro un giovane impegnato a consultare documenti, il quale dopo averle brevemente richieste del motivo del loro arrivo, andò ad avvertire il Presidente.

“Passarono pochi minuti (...) ed apparve sulla soglia un signore un po' anziano e molto alla buona (...) non aveva un'aria tanto importante (...) aveva pantaloni di lana grossa alla zuava ed una camicia a quadri, proprio come il Fausto⁸, negoziante di Pieve Tesino che, si gli assomigliava davvero! (...) Sorrideva ed Ada si sentì proprio confortata e sicura. E mamma pure, mentre con voce a volte spezzata raccontava al gentile signore la tragica storia della sua famiglia. Alcide Degasperi (...) era commosso e turbato.

‘ Lo so, lo so, signora. Questa è la tragedia della nostra patria. Quanto odio, quanto risentimento, quanta incomprensione, ancora...’.

Poi (...) chiamò il giovane (...): ‘Andreotti, prenda nota di questa pratica, bisogna riuscire ad aiutare questa famiglia e tutte le altre che si dibattono nella stessa situazione’. Il giovane Giulio Andreotti prese nota e consegnò poi alla signora Memi una breve lettera che Degasperi aveva firmato (...).

⁸ Fausto Avanzo, il cui negozio era nella piazzetta (“Vaon”) praticamente di fronte all'abitazione ove Degasperi nacque.

La legge che riconosceva uguali diritti ai caduti in guerra di tutta Italia fu stilata poco dopo ed i bambini di Memi poterono effettuare i loro studi in collegi statali, a spese dello Stato. Una pagina triste ma proprio triste della storia d'Italia fu chiusa"⁹.

Ecco, credo che questo sia un tributo di riconoscenza all'uomo prima che al politico da non dimenticare e che la gente comune ben mantiene nel cuore, come mi fa sperare il ritratto, con l'invito a compiere sempre il proprio dovere¹⁰, incorniciato nell'ufficio di un funzionario dello Stato a Padova, ben in vista a chiunque vi entri.

Dobbiamo però far sì che la riconoscenza ed il ricordo non manchino nei giovani, cui deve essere additato come esempio vivo e non solo come figura che emerge dai libri di storia.

E mi si permetta di chiudere con un altro auspicio: che l'anno di celebrazioni abbia anche il risultato di far conoscere meglio il suo animo ed il suo pensiero alla popolazione ed ai dirigenti dell'Alto Adige di lingua tedesca. Nel quotidiano "Dolomiten" del 27-28 marzo di quest'anno ancora si scrive nella rubrica *Su-Giù*: "Alcide De Gasperi resta per i sudtirolesi, anche cinquant'anni dopo la morte, 'senza alcuna considerazione' (= 'unten durch'). Pur se gli storici gli riconoscono di essere stato allora (a Parigi e a Roma) guidato dalla "ragion di stato", l'Alto Adige ebbe a pagare per lunghi anni un duro prezzo per l'egemonia trentina nella Regione voluta da De Gasperi"¹¹.

Finché una tale opinione verrà così apertamente dichiarata (o anche solo presentata) da chi nella nostra epoca, volente o nolente, è sempre più "formatore di coscienze", l'Europa sognata da Adenauer, da Schuman e da De Gasperi avrà molto da attendere.

⁹ Cfr. M. BETTI PEDERIVA, *I fiori di Lella*, Trento 2002, pp. 71-76.

¹⁰ "Fate il vostro dovere, a qualunque costo! De Gasperi", come scrisse con passione nel 1948 (Cfr. P. PICCOLI – A. VADAGNINI, *De Gasperi. Un trentino nella storia d'Europa*, Soveria Mannelli (CZ) 2004², p. 245).

¹¹ *Aufstiegen – Abstieg*, "Dolomiten", 27./28. März 2004, p. 20.